

## 2 SETTEMBRE 2018 – XV DOPO PENTECOSTE – ATTI 16,23-34

**past. Winfrid Pfannkuche**

<sup>23</sup> E, dopo aver dato loro molte vergate, li cacciarono in prigione, comandando al carceriere di sorvegliarli attentamente. <sup>24</sup> Ricevuto tale ordine, egli li rinchiuse nella parte più interna del carcere e mise dei ceppi ai loro piedi. <sup>25</sup> Verso la mezzanotte Paolo e Sila, pregando, cantavano inni a Dio; e i carcerati li ascoltavano. <sup>26</sup> A un tratto, vi fu un gran terremoto, la prigione fu scossa dalle fondamenta; e in quell'istante tutte le porte si aprirono, e le catene di tutti si spezzarono. <sup>27</sup> Il carceriere si svegliò e, vedute tutte le porte del carcere spalancate, sguainò la spada per uccidersi, pensando che i prigionieri fossero fuggiti. <sup>28</sup> Ma Paolo gli gridò ad alta voce: «Non farti del male, perché siamo tutti qui». <sup>29</sup> Il carceriere, chiesto un lume, balzò dentro e tutto tremante, si gettò ai piedi di Paolo e di Sila; <sup>30</sup> poi li condusse fuori e disse: «Signori, che debbo fare per essere salvato?» <sup>31</sup> Ed essi risposero: «Credi nel Signore Gesù, e sarai salvato tu e la tua famiglia». <sup>32</sup> Poi annunziarono la Parola del Signore a lui e a tutti quelli che erano in casa sua. <sup>33</sup> Ed egli li prese con sé in quella stessa ora della notte, lavò le loro piaghe e subito fu battezzato lui con tutti i suoi. <sup>34</sup> Poi li fece salire in casa sua, apparecchiò loro la tavola, e si rallegrava con tutta la sua famiglia, perché aveva creduto in Dio.

Care sorelle e cari fratelli,

riassumendo questo antico racconto si potrebbe dire: l'evangelo non si lascia arrestare.

Non basta cantare di più, o cantare più forte, non basta alzare il volume: chi grida più forte e più bello vince. Nò, non è il canto degli apostoli e delle chiese apostoliche che fa tremare la terra, che scuote le fondamenta della prigione della vita, che apre le porte e spezza le catene.

Non sono i loro inni a cambiare il mondo. Ma neanche le loro mani: queste sono in catene. Né i loro piedi: questi sono sotto i ceppi, inceppati.

È l'evangelo stesso che canta, opera, va avanti.

Penso alle persone che solo a fatica o non muovono più i loro piedi. Penso alle persone che solo a fatica o non riescono proprio più a muovere le mani. Penso alle persone che non cantano più: imprigionate, inceppate, incatenate nel proprio corpo. Alcuni dei nostri fratelli e delle nostre sorelle sono in queste condizioni, nelle condizioni di un carcere a mezzanotte.

Ecco: l'evangelo non si lascia arrestare.

Non sono gli apostoli a far correre il loro evangelo, ma è l'evangelo a far correre i suoi apostoli. Non sono le chiese a fare qualcosa con l'evangelo, nò, è l'evangelo che fa qualcosa con le nostre chiese. Anzi, con il mondo in cui si trovano le nostre chiese, perché Dio non è solo il Signore delle sue chiese, ma il Creatore del cielo e della terra.

L'evangelo non si lascia arrestare. Né nei nostri corpi e tantomeno nel corpo di Cristo.

Per queste affermazioni protestanti credenti nel Signore Gesù con le loro famiglie sono finiti in prigione. Ancora oggi, come retaggio di quei tempi, le chiese non cattoliche sottostanno al ministero dell'interno. Eh sì, per gli uomini è insopportabile che qualcosa non dipenda da noi stessi, dalle nostre proprie forze, dalle nostre voci, semmai anche tutte in coro... ecco il vecchio canto del mondo: noi abbiamo cantato, e voi non avete ballato!

E la delusione di non poter arrestare l'evangelo diventa cattiveria – ecco, “cattiveria” ha qualcosa a che fare con “cattività”. Gli apostoli sono andati a finire in carcere perché la predicazione dell'evangelo aveva rovinato gli affari di qualcuno, aveva deluso la sua speranza che si basa sulla logica: io ho suonato e voi dovete ballare. Ecco, l'evangelo rovina i nostri affari.

Il nostro canto non muove nulla se non è l'evangelo, se non è Cristo a cantare in noi. Ma come veniamo a sapere, a sentire, a essere parte di questa forza che fa cantare gli apostoli nella parte più interna del carcere a mezzanotte?

Certo, chi non ha vissuto situazioni estreme come Paolo e Sila, chi non ha ricevuto molte vergate, chi non è mai stato cacciato in una prigione, nemmeno quella di una grave infermità, tuttavia ha fatto e sta sempre facendo l'esperienza dell'essere imprigionati dalla paura, incatenati dai pregiudizi e arrestati dai propri principi, dell'essere incattiviti dalle proprie delusioni.

La forza dell'evangelo non opera soltanto nei casi estremi. La forza dell'evangelo non opera soltanto nei grandi testimoni della fede. La forza dell'evangelo opera per te.

Infatti, il vero protagonista di questa storia europea non sono Paolo e Sila, ma il carceriere. Il carceriere di Filippi. Sì, il più misero della storia è il suo centro, sta al suo cuore.

Questo è un punto di estrema importanza attuale. In questi tempi incattiviti predichiamo – cantiamo, operiamo, camminiamo - con forza e convinzione per gli ultimi, che Dio sta con gli ultimi, con quelli che color che vengono privati del diritto di migrare (ecco: il diritto di migrare precede il dovere e l'impegno dell'accoglienza!). Nessuno di noi è ultimo o ultima. L'evangelo non è riservato ad altri. Ma è sempre per te. E soprattutto per te, se ti riconosci nel carceriere di questa storia.

Qui tocchiamo dunque il sottile distinguo tra l'impegno politico e la predicazione dell'evangelo in questa storia: l'evangelo è delle vittime della storia, ma la nostra predicazione di questo evangelo deve raggiungere anche il carceriere. Detto diversamente: l'evangelo non si lascia arrestare nemmeno nella sua patria fra gli ultimi. Devo essere ancora più chiaro? L'evangelo non è solo per gli immigrati, dove l'evangelo ha la sua patria, ma in fondo è rivolto anche e soprattutto al ministro dell'interno.

Il carceriere di Filippi: uno che fa il suo dovere. Poi cade in una profonda crisi della sua esistenza professionale e personale. Il carcere, simbolo della sicurezza del suo mondo, viene scosso e perde il suo potere rassicurante. Non riesce più a tenere fermi i prigionieri a lui affidati. Il terreno sotto i suoi piedi si muove e, di fronte alla sua sconfitta professionale e personale, non vede altra via d'uscita che il suicidio.

Ora, ecco la differenza tra il rivoluzionario che vuole cambiare il mondo con le proprie mani, le proprie gambe e il proprio canto, e l'apostolo che si lascia guidare dall'evangelo: il rivoluzionario deve uccidere il carceriere (ovvero lasciare che lo faccia da solo). Ma l'apostolo dice: *Non farti del male perché siamo tutti qui.*

E rimangono. Per amor suo. Così non arrestano la libertà a loro donata: l'evangelo non si lascia arrestare.

I muri del carceriere fatti dal suo senso di dovere e dalla sua paura, il suo piccolo mondo crolla, ma egli stesso ne esce illeso.

Al posto dei suoi signori che deve temere, entra il Signore che è rimasto nel carcere della paura fino all'ultimo respiro alla croce e che ha portato guarigione in questa prigione con le sue ferite. A questo Signore Gesù il carceriere affida la sua esistenza.

Liberato dai ceppi e dalle catene di prima, ora mostra coraggio civile, facendo ciò che amore gli ordina. E così nasce una nuova esistenza apostolica.

Ecco, l'evangelo può scuotere e spaventare, ma dietro le sue scosse i suoi spaventi – la rovina dei nostri affari! – c'è la sua incredibile voglia di guarire. Una voglia che non si lascia arrestare. Crolla tutto. Ma tu, tu ne esci illeso.

Alla fine della storia, uno solo è stato trovato, con la sua famiglia. L'evangelo ha trovato un nuovo punto strategico per la chiesa di domani. In questa notte si fonda una nuova cella dell'evangelo. Questa storia è avvenuta e avviene ancora oggi.

Togliti dalla testa l'idea che se non facciamo noi, non succede niente. Togliti dalla testa l'idea apocalittica che tutto va male, siamo sempre di meno circondati da cattivi, fascisti, nazisti, mentre noi siamo buoni, giusti, santi e apostolici.

Pensa piuttosto con stupore: da qualche parte l'evangelo va avanti anche oggi, voglio esserci anch'io! Incredibile quanto e quanti Dio mette in moto per far arrivare il suo evangelo al carceriere di Filippi! Incredibile quanto e quanti Dio mette in moto per far arrivare il suo evangelo ai carcerieri di questa Europa!

Anche l'evangelo che finisce con il centurione sotto la croce che aveva appena crocifisso Gesù e confessa: *Veramente quest'uomo era il Figlio di Dio!* ti dà l'impressione come se tutto fosse scritto per lui, come se l'evangelo fosse dedicato a lui.

Quanto vale agli occhi dell'evangelo una sola, anche la più misera esistenza umana?

Il carcere della vita, fatto di malattie e di infermità, ma anche di paure, preoccupazioni, delusioni, di credenze e di principi, di razzismi e omofobie, ogni sorta di cattiveria, quel carcere del quale io sono

prigioniero e carceriere, ora prigioniero ora carceriere, alla luce di questa parola evangelica, già ha le porte spalancate e le catene spezzate.

Quando andiamo a trovare i nostri fratelli e le nostre sorelle imprigionati nei loro corpi infermi, teniamo loro la mano e forse cantiamo anche degli inni per ricordare proprio questo.

*Ho posto una porta aperta davanti a te che nessuno può chiudere* (Ap 2,8), dice colui che conosce le tue opere.

Allora andiamo anche noi a dirlo, anzi, a cantarlo agli altri prigionieri e carcerieri; qui leggiamo: *i carcerati li ascoltavano...* ma poi leggiamo anche questo: *il carceriere si svegliò*. Ecco il nuovo risveglio evangelico di cui abbiamo bisogno. Anzi, di cui il mondo ha bisogno.

E che cosa diciamo, anzi, che cosa cantiamo?

Forse è questo: *Non fatevi del male perché siamo tutti qua*.

In Cristo Gesù.

Amen.